

# MODO

148

**Reagire alla crisi: parlano gli imprenditori**  
**Nuovo design in Italia e all'estero**  
**Modi alternativi di abitare**

**Beating the crisis: industrialists speak out**  
**New design in Italy and abroad**  
**Alternative styles of living**

MODO 148 MARZO/APRILE 1993 2000 LIRE • PERIODICO MENSILE SPEDIZ. IN ABBON. POST. GR. III/70  
R.D.E. • VIA ROMA 21, 20094 CORSICO (MILANO)  
MALTA MP 2,70/GRECIA DR5 1.800/SPAGNA PYAS 920/GERMANIA DM 16,00



## UN MONDO DI SEDUTE

Un business di miliardi è alimentato dal settore sediaro nazionale. Quali sono i modelli che incontrano maggiormente il gusto del pubblico?

di Virginio Briatore

■ Per mitigare la tristezza del «primo» mondo alle prese con gli spauracchi della recessione, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ci ricorda che nel quarto mondo ci sono due miliardi di persone che vivono senza l'energia elettrica, tutta gente che con molta probabilità si siede ancora scompostamente per terra. Se poi aggiungiamo un altro paio di miliardi di bipedi che, attraverso l'India, l'Indonesia e l'Indocina fino ad arrivare in Cina, popolano il continente asiatico malamente accovacciati su stuoie, appollaiati su sgabelli o languidamente appisolati su fresche seggiolone di rattan, se ne deduce che i due terzi dell'umanità non hanno ancora risolto il problema del mettersi a se-

dere come si deve. Quindi nei decenni a venire serviranno molte sedie; il mercato è aperto e a contenderselo saranno sicuramente i produttori del sud-est asiatico, quelli dei paesi dell'est europeo che ansiosi di imitare il modello di sviluppo italiano stanno abbattendo tutto ciò che cresce spontaneamente e sfornano sedie in quantità, e i nostri produttori che al momento hanno la leadership mondiale. Avremo bisogno di accasciarci, ma a mezzo metro dal suolo, perché questo «sedile per una persona sola» è ormai una filosofia di vita per un'umanità tanto frenetica quanto sedentaria che lo richiede incessantemente e di possederlo non si stanca mai. Se ci guardiamo attorno è facile rendersi

conto che nella nostra società evoluta tra automobile, ufficio, casa in città, ai monti o al mare, ognuno di noi possiede o occupa almeno dieci «cadreghini». Tale fenomeno alimenta in Italia un business di circa 1500 miliardi annui, di cui il 70% concentrati nell'area friulana, con identica percentuale destinata all'export. E proprio a Udine si è tenuto in autunno il 16° Salone della sedia, la più significativa fiera specifica internazionale; ma per salvaguardare l'importanza industriale e progettuale di un settore comunque monotematico o non soggetto a imprevedibili accelerazioni sarebbe forse opportuno dare alla manifestazione friulana una cadenza biennale come del resto han-



*In apertura, gruppo Ekkari, Nuova Guinea. A destra dall'alto: Tree di Paolo Rizzatto per Alias e Kan di Maarten Kusters e Georg Fontana per Steel.*



no rassegne ben più complesse quali Eurocucina, Euroluce e Orgatec. Inoltre quest'anno l'evento di punta del salone era la mostra «World Chair Spirit» curata dallo studio Fitch Rs di Londra, una struttura di consulenza progettuale multidisciplinare, quotata in borsa e con clienti in tutto il mondo. Ciò nonostante e malgrado il briefing dicesse «progettare una vetrina di sedie e poltroncine particolarmente pensate per l'utilizzazione nel contract internazionale», ne sono scaturite 25 sedute che a esclusione di alcune (quelle disegnate da Cameron, Dakin, Fleming e Ara) hanno fatto rimpiangere la bellezza vergine della materia animale, vegetale e minerale utilizzata. Sarà inte-





*In alto, Regina di Paolo Deganello per Zanotta e W.W. Stool di Philippe Starck per Vitra. In basso, Yé-Yé di Massimo Iosa Ghini per BRF e Arabesco di Pedro Miralles per C. Jané Camacho.*

ressante vedere quanti di questi costosi progetti saranno messi in produzione dalle pragmatiche aziende socie di Promosedia, a cui sono stati dati in opzione. L'enigma dell'altisonante «World Chair Spirit» è amplificato da quanto di buono lo stesso studio Fitch Rs ha messo in mostra nella parallela rassegna del complemento d'arredo artistico organizzata dall'Ente sviluppo artigianato del Friuli. Qui una serie di piccoli oggetti deliziosi, per la casa, la cucina, la scrivania, ben disegnati e realizzati, producibili e desiderabili, ci hanno ridato fiducia nella possibilità di far coesistere l'innovazione e la misura. Concludiamo questa veloce disquisizione sul prodotto sedia segnalando-

ne alcune tra quelle che nell'ultimo biennio ci sono piaciute, accompagnando la scelta con una motivazione più legata all'attrazione e all'emotività che non alla dottrina e alla tecnica. Perché, anche se non ci va di prenderla troppo sul serio, guardiamo alla piccola architettura della sedia con immutato affetto dato che, priva di fianchi, spalle o top che la proteggano è interamente esposta allo sguardo, come noi; e come noi vive in privato e in pubblico, in interni e in esterni, affidando alle rigide gambe il peso di «sovrumani» sforzi. Se poi, adulti o bambini, si è frequentato un asilo, la vista di tavoli e sedie pensati a misura di cucciolo d'uomo lascia sperare che di non sola malvagità si

nutra la razza umana. La prima a comparire sulla scena è Kan, disegnata da Georg Fontana e Maarten Kusters per Steel; perché l'esordio «tutto sedia» dell'azienda, affidato a progettisti giovani, è stato coraggioso e inoltre la metallica Kan è leggera e le sue gambe convergenti all'ombelico ci ricordano animali marini. Silla, che in spagnolo significa semplicemente «sedia», è un disegno di Josef Lluscà proposto da Driade. È slanciata, diabolica come si conviene a una natura ispanica lungamente inquisita e, già all'apparenza, ricettiva. Mimi di Enrico Baleri è nata semplice. Apprezzata a casa e nei locali pubblici. Ora la nuova versione in acciaio inox con l'opzione dei componenti in



## Nel mondo di Afra & Tobia Scarpa

Dal 14 novembre '92 al 9 gennaio '93 da Bornello La Piazza a Preganziol (TV), si è tenuta la mostra «Nel Mondo di Afra e Tobia Scarpa», curata da Roberto Masiero.

Nel catalogo si legge che in 33 anni di lavoro gli architetti Scarpa hanno progettato: «Case, fabbriche, magazzini, centrali termiche, ville, teatri, tombe, piazze, città, restaurato palazzi, castelli, appartamenti; ristrutturato casolari, cascine, edifici; arredato interni, uffici, ristoranti, banche; allestito negozi, mostre, esposizioni; disegnato poltrone, poltroncine, divani, sedie, tavoli, tavolini, bacheche, librerie, scaffali, contenitori, armadi, cucine, cassetiere, letti, sistemi per uffici, lampade (da tavolo, da parete, da soffitto, da pavimento, da esterni) e ancora, vasi, scandole, cucchiari, coltelli, forchette, tazze, radio, chioschi pubblici, servizi da tè, paraventi, alari, para scintille, accenditori per camini, segnavento, porta legna, porta ombrelli, vetrate, candelabri, scatole d'argento, porta sigarette, vassoi, borracce da whisky, barche».

Di sedie ne hanno disegnate 22. La prima, che è anche l'inizio del loro lavoro, è la Pioreco progettata da Tobia studente, nell'anno accademico 1959-60; di essa in quegli anni Gae Aulenti scrisse che era uno dei dieci pezzi di design da salvare dal diluvio universale; una delle ultime ha nome Libertà e è un nome non casuale.

### Perché la sedia è «architettura»?

«La sedia è un tipico, un luogo dove l'architetto si può misurare con gli altri. Un altro tipico, benché molto più recente, sono le posate: ovvero fondamenti di cui esistono esempi estesi nel tempo e nel mondo, oggetti continuamente presenti che accompagnano l'evoluzione della società. È però coll'avvento del Liberty prima e con la crisi del razionalismo poi che emerge il «carattere-sedia», negli anni che vanno da Mackintosh a Breuer la sedia scopre nuove forme esecutive e un'inedita libertà espressiva. Da lì in avanti tutto è presente, nelle diverse sperimentazioni e sfumature, e l'idea viene di volta in volta rivestita con una tecnologia. Oggi l'illusione di continuare a aumentare indefinitamente la ricchezza si è spezzata e anche nel tema sedia si stanno rivisitando le avventure del passato.

### Perché la sedia d'occidente è culturalmente vincente?

«Forse perché è l'abitudine di un'etnia dominante e forse perché ne abbiamo mentalmente bisogno. La sedia è ancora un esempio di progetto originale, come una bicicletta, così se la forma combinata dev'essere unica, la sua realizzazione finale deve rappresentare l'armonia. In quest'ultimo mezzo secolo si è prodotto moltissimo e ora, tra migliaia di errori, esistono almeno 100 belle sedie. Ma questo tipo di esperienza è irripetibile, da qui in poi bisogna ripensare il metodo di lavoro, considerare uso e riciclaggio della materia quali parti centrali del progetto».





plastica opaca, la rende resistente anche alle intemperie.

Il nome Mauna-Kea appartiene a una sedia che ha tre valenze evidenti: è stata progettata da Vico Magistretti, è prodotta con l'inconfondibile cultura industriale Kartell, è disponibile in sette morfologie, adatte alla casa, al giardino, all'ufficio, alla collettività, tutte derivanti da una struttura in alluminio alla quale vengono fissate le diverse componenti in plastica della seduta. Di Zanotta ci piace Marina, disegnata da Enzo Mari, perché è una sedia-donna, facile da capire e vivibile da subito, ma anche l'accoppiata Re e Regina ideata da Paolo Deganello che, al contrario, è un gioco difficile da sostenere. Dalla ricercata produzione Vitra, preleviamo il W.W. Stool di Philippe Starck uno sgabello, pensato per l'ufficio mobile di Wim Wenders, anzi un oggetto simbolico e parlante, come lo sgabello sacro degli Ashanti. Tra i nomi relativamente nuovi proponiamo Marco Mencacci che con la sedia e la poltroncina Mercedes, realizzate da Bros's, di due idee vecchie ne ha fatte una sola, che sembra funzionare.

Tra le pieghevoli una delle meglio riuscite, anche nell'assonanza progetto-nome, è Rondine, sedia di alluminio e ABS disegnata da Toshiyuki Kita per Magis, che nel minimo ingombro funzionale non rinuncia all'eleganza grafica.

Per Alias scegliamo Tree, un sistema



## Motor Starck Show

Venerdì 4 dicembre è stato presentato al Motor Show di Bologna il rivoluzionario scooter Lama disegnato da Philippe Starck per Aprilia. Questo motoveicolo si annuncia così innovativo che Modo ne parlerà più diffusamente in seguito, ma il debutto del simpatico Lama è stato l'occasione per raccogliere alcuni pensieri di Starck sospesi tra la guerra e la pace, dentro e oltre il progetto. Perché quest'uomo di 43 anni, figlio di un costruttore di aeroplani, che da adolescente marinava sistematicamente la scuola per scorrere in «mobylette» nei grandi parchi della periferia parigina e che si iscrive alla mitica scuola Camondo senza andarci e senza finirli mai, è non solo il progettista di maggior successo al mondo, ma uno dei più lucidi e concreti decodificatori del nostro passaggio epocale. Come Le Corbusier nella prima metà del secolo non fu solo un grande architetto, ma un magnifico agitatore culturale, così oggi Philippe Starck è un'inesauribile sorgente di idee, un faro di segnali positivi che ricercano l'intelligenza dell'uomo e ripudiano la forza, e a differenza dei «grandi comunicatori» di minuscole idee, la sua simpatia umana e progettuale fa sì che anche attraverso uno spazzolino da denti gli sia possibile comunicare ideali di amicizia e distensione.

**Quale il filo conduttore di progetti apparentemente lontani tra loro come una moto, un albergo, una sedia?**

«Nel mio gruppo di lavoro disegniamo di tutto: il prodotto finale non ci interessa in quanto tale, ci interessa come si può aiutare la gente a vivere meglio, a pensare meglio.

Se qualcuno mi chiede il progetto di un battello io prima gli chiedo: Sei sicuro che non vuoi nuotare?, perché mi sembra fondamentale sapere che con meno prodotti si vive meglio. Tutti gli oggetti hanno un sesso, esprimono rapporti di aggressività o tenerezza, sono onesti o disonesti. La società cambia velocemente, ma l'industria ancora ragiona con schemi obsoleti e nocivi e in questo senso l'automobile è un prodotto disonesto. Il punto chiave per noi è avere dei pretesti per creare simboli che mostrino la via del

rapporto amichevole. In quanto progettista ho dei mezzi per dare un segno, per influenzare. Non è un caso che sto pensando un'auto per la lentezza...! La differenza è nell'anima delle cose. È molto importante che noi produttori di segni diamo un segnale, bisogna cambiare l'immagine, passare dal concetto di bello, che è relativo e legato alle mode, al concetto di buono. Un oggetto o un'architettura magari tra un anno non piacciono più, non sono più belli. Ma se la gente ti dice grazie significa che sono buoni. Gli oggetti devono diventare meno «visti» e più «sentiti» e essere essenzialmente simpatici. Questo in altre parole vuol dire passare dall'eccesso, dall'«over design» degli anni Ottanta, all'odierno desiderio di «low design»».

**Esiste un approccio speciale alla progettazione della sedia?**

«No, non per me. L'importante non è la sedia, siamo noi. Gli oggetti servono a noi e non dobbiamo essere noi a servire a loro! E del resto cos'è uno scooter se non una sedia con due ruote e una lampada in fronte?»



sedia pensato da Paolo Rizzato. Il treppiede di alluminio è dapprima sgabello, come il classico tripode della Sibilla delfica, oppure sostegno alla seduta avvolgente dove si rivede volentieri la paglia di Vienna.

Riscopriamo anche una stella degli anni '80 che rischiava di restare una meteora: Massimo Iosa Ghini. In questa sedia impilabile prodotta da BRF di divertente abbiamo il nome: Yé-Yé, a cui corrispondono colori fiammanti e prezzo giovane.

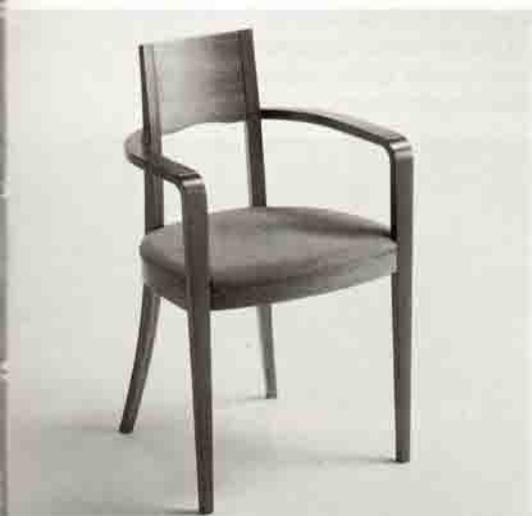
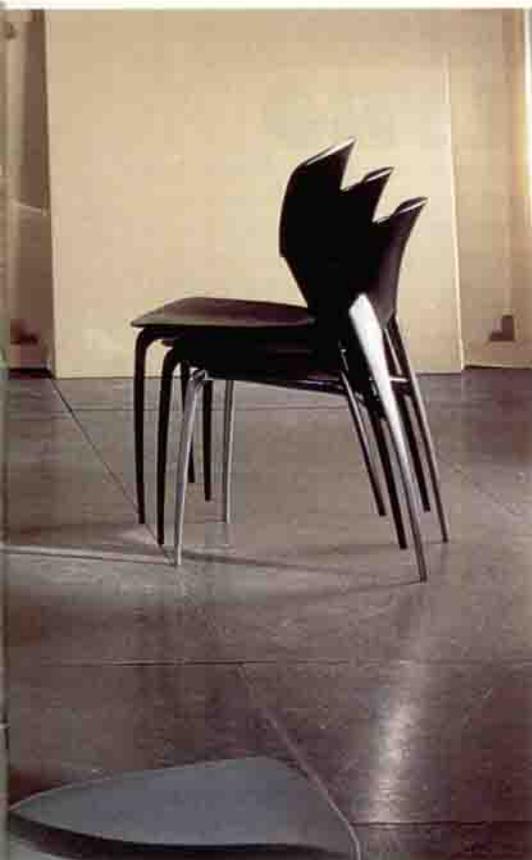
Il vetro nella sedia è materiale raro, ci hanno provato, in collaborazione con Zeritalia, Fabrizio Barbero e Maurizio Navone col loro progetto Tempra: un sedile in faggio agganciato a uno schienale in cristallo Float

temprato e curvato.

Chiudiamo con un Arabesco, disegno sinuoso di Pedro Miralles per il produttore Carlos Jané Camacho, che conferma il ritorno del legno naturale nell'arredamento a dimostrazione che i desideri rincorrono sempre l'ultimo paradiso perduto. ■

*In alto, Tempra di Fabrizio Barbero e Maurizio Navone per Zeritalia e la sedia di Josef Lluscà per Driade. In centro, Mimi di Enrico Baleri per Baleri Italia e Mercedes di Marco Mencacci per Bros's.*

*In basso, Mauna-kea di Vico Magistretti per Kartell. A sinistra, Rondine di Toshiyuki Kita per Magis.*





NUOVI COSTUMI

## **PRIMA LA VITA, POI LA CASA**

Tre giovani imprenditori di se stessi testimoniano nuovi modi di vivere, quindi di abitare

*di Virginio Briatore*



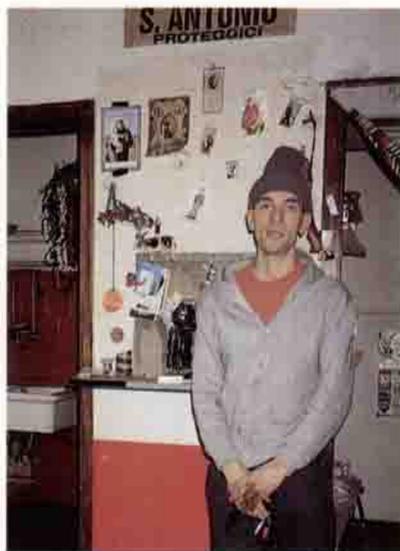
■ Sono tre, tremila o trecentomila. Briciole che non fanno numeri nella marea alta dei consumi, eppure sono il puntiforme inizio di una spirale in crescita. Sono un target sfuggente, mutante e muteoide. Consumano viaggi, elettronica, informatica, mulino bianco, aspirina, bidoni aspiratutto. Soprattutto non entrano in poche righe e negli antiquati radar dei direttori commerciali non compaiono. Confusamente e camaleonticamente ci anticipano che la casa del

Due mila non sarà più cristiana, bianca e mastrolinda, ma religiosamente ibrida, colorata e contaminata.

#### **Alioscia Bisceglia, Casinò Royal**

Alioscia, 25 anni, è uno dei cantanti e delle menti dei Casinò Royal, cult band del panorama musicale italiano. Decine di migliaia di copie vendute, di cui trentamila all'estero, col primo disco del 1987 interamente autoprodotta: *The golden guns*. Dodici musicisti fluttuanti che con l'album successivo, *Jungle Jubilee*, si sono scontrati con le «regole del mercato» discografico e con uno dei ridenti squali che lo rappresentano. Ne sono derivati tre anni di coma produttivo e infine il nuovo contratto con una grande casa, una major come la Poligram. Il 18 gennaio 1993 è uscito il nuovo lavoro: *Dainamaita*: anche la musica è cambiata, non ha un nome, ma se dobbiamo darglielo la parola è «crossover».

Nel frattempo Alioscia, lucano di nascita e antelucano per scelta (come va celebrando l'etnobotanico americano Terence Mc Kenna nel suo libro «*Food of the Gods*»). «La giovane cultura che emerge in questa fine di millennio fugge nella direzione opposta a quella della storia. Il terzo millennio sarà quello del ritorno alle comunità e alle estasi dei tempi arcai-



ci) ha trovato casa e si è organizzato uno stile di vita preciso. Trovato è l'espressione migliore, dato che lo stabile del quartiere Isola, a Milano, già destinato a usi sociali, era in pietoso stato in attesa di essere «riconvertito» in self service. Poco convinti che servirsi da soli fosse un servizio sociale, un gruppo di ragazzi occupò pacificamente il fabbricato e con l'approvazione del quartiere inizia l'insediamento. Le stesse autorità locali, dimostrando una lungimirante

tolleranza, acconsentirono all'occupazione, forse perché dopo «mani pulite» molti si sentono la coscienza sporca e anche il proprietario, che doveva edificare il self service, è entrato nella poco edificante lista degli inquisiti di tangentopoli. L'Enel ha allacciato il contatore, la Sip il telefono e la Camuzzi il gas, Alioscia e amici hanno fatto gli impianti a regola d'arte e regolarmente pagano, in lacrime, le bollette. Unitamente al Bisceglia condividono l'esperienza altri quattro ragazzi e due ragazze, figli di tremendi architetti insieme a fanciulle di buona famiglia, tutti alle prese con gli ultimi studi e i primi lavori dell'esistenza. Le camere sono individuali o a coppia, cucina soggiorni e bagni in comune, così come la televisione, il videoregistratore, i dischi, la lavatrice. Ognuno poi si distingue con i propri riproduttori musicali, i decori propri e la personale dose di ironia.

**Una scelta di vita, una necessità, un esperimento con Milano? Sentiamo Alioscia in viva voce:** «Per arrivare a capire qualcosa del mondo musicale sono stati necessari cinque anni, oggi disponiamo di un buon contratto, ma continuiamo a lottare per non essere dei fantocci, per questo forse abbiamo fondato una casa editrice indipendente. Tenere il «business» sotto controllo e agire coinvolgendo le persone vicine è una dinamica intensa, che a volte mi pesa, cerco comunque di farlo bene. La convivenza è un piacere, un'economia e dal punto sperimentale un miracolo per la città di Milano. Non abbiamo un'ideologia dogmatica, siamo solo un modello proponibile a piccoli nuclei; c'è chi cura le piante, a me piace cucinare, un altro è bravo come muratore. Ci sediamo su poltrone del cinema, su sedie pieghevoli di plastica, abbiamo tavoli e divani che la gente ci ha regalato, mobili vecchi accanto a pezzi storici del design, dentro e sopra la testa molte lampadine».

#### **Ennio Capasa, Costume National**

Costume National è una società produttrice di moda, una mezzaluna crescente della quale Ennio è la faccia creativa e suo fratello Carlo quella organizzativa. Alcuni miliardi di fatturato, centocinquanta punti vendita nel mondo. Uno stile fiero, pacifico e

*A sinistra, l'ingresso decorato da un graffito minaccioso dipinto dagli «occupanti».*

*Qui sopra, Alioscia in cucina. Sulla mensola statua in gesso di S. Antonio protettore della casa (occupata).*



inquietante col quale si possono vestire donne di culture diverse, ma non donne senza cultura. All'inizio dell'anno Costume National ha presentato la prima collezione di moda maschile: in un'architettura di cemento vuota, riaccesa da un «mucchio» oggettuale di arte bianca, da danzatori immobili alle pareti, da musica mediterranea dal vivo, sono sfilati i modelli di «giganti metropolitani». Nel disegno dei vestiti erano racchiuse diverse emozioni: Samarcanda e le

steppe asiatiche, il look di Pippo, il freddo del clima occidentale, un omaggio a Jim Morrison, la volontà di offrire al pubblico giovane un prodotto non caro. I presenti, tra cui tantissimi extra europei, hanno applaudito a lungo e sterminato il parmigiano.

**Trentenne, di radici otrantine, dopo aver studiato in Giappone, Ennio Capasa è stato per anni a Milano senza una casa, in una sorta di residence. Come mai?**

«Identificavo la casa come negativa, seduzione della comodità; sentivo aria di poltrona, sprofondamento, noia. Era anche una questione di età, avevo voglia di fare, di produrre, di stare fuori, la casa era solo un giaciglio per dormire. Anche oggi che ho una casa, la vivo come un luogo puro, sacro, dove celebrare il rito del riposo, da non vivere tutte le ore, così come non è necessario stare a lungo in chiesa, ma è preferibile uscire nella natura, nell'energia, nelle persone».

**Le nuove generazioni non rifiutano i consumi dato che ci sono cresciute dentro, eppure ricercano altre qualità. Quali?**

«Negli anni dal dopoguerra a ieri lavoravano per il futuro, creavano il nuovo, si cercava l'innovazione, la visione di ciò che non esisteva. La mia generazione dà al vecchio delle nuove emozioni. Noi cerchiamo nel recupero, nello sguardo, in certi umori, perché abbiamo vissuto nel consumo e siamo pieni di tracce. Oggi anche i rifiuti possono avere dei nuovi valori. Una casa «moderna» mi disturba; il valore non è il nuovo, la città nuova, ma l'emozione, il trasporto. Questo cambia le forme, perché non si compra più dal mobiliere, ma ognuno sceglie i pezzi secondo il proprio valore stimolante. Si avverte



un inizio di libertà, dopo i condizionamenti degli scorsi quarant'anni. Ricordo con terrore le case dei parenti, nell'infanzia: tutte uguali; oggi le case degli amici sono tutte diverse».

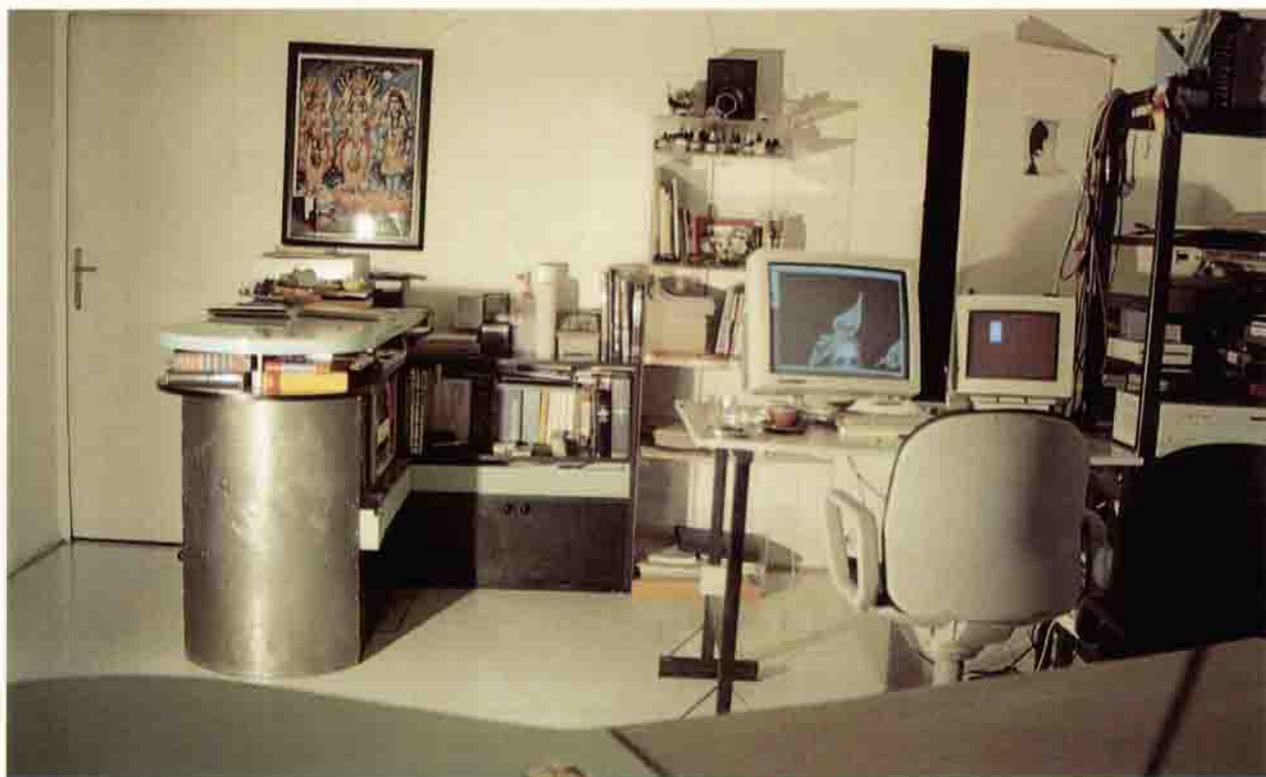
**Perché la moda e la musica cambiano in continuazione e gli arredamenti invece permangono?**

«È un problema di teste: la musica è veloce, la moda pesa poco, invece fino a pochi anni fa la maggior parte degli arredi erano disegnati dall'architetto, uno dei responsabili del de-

grado del XX secolo. La figura professionale dell'architetto si è lasciata corrompere, standardizzare, sminuire; hanno ucciso le città, ci hanno costruito un inferno di cemento. Porre rimedio a queste brutture, a questa mentalità criminale non sarà né facile

André Heller, organizzatore di megaspettacoli internazionali, con importanti aziende, tra cui Glaxo, è stato cofondatore e art director del giornale viennese «Werk&Culture». In Italia da anni è il responsabile grafico dell'Agenzia Umbrella di Treviso.

bagno convivono da decenni nello stesso locale, il letto è in camera oscura; i computers, la fotocopiatrice, le librerie, le scrivanie, i riproduttori video e sonori, il keyboard, il divano letto per gli ospiti, occupano le due grandi stanze comunicanti. Le sedie sono tutte da ufficio, la zona pranzo non esiste, quindi è ovunque; i servizi, i piccoli locali di sgombero e contenimento giacciono dietro antiche porte. E Herbert ci spiega brevemente il suo modus vivendi: «Della società dei consumi si prende quello che serve, tralasciando i simboli. Io consumo musica e formaggi, sigarette e giornali, ma non mi interessano le automobili. Non ho neppure la patente, vado a piedi, in bicicletta, uso i trasporti collettivi (in Italia con maggiore fatica). Mi sono progettato i mobili, sia perché quelli sul mercato mi sembrano sempre un po' astratti e generici, sia perché volevo divertirmi e realizzare qualcosa a mia misura come un abito sartoriale. Il progetto degli arredi è di cinque anni fa, e si



né breve, eppure qualcosa sta cambiando».

#### **Herbert Ellinger, Cristoph Vienna**

Herbert, che i peggiori amici chiamano «lupo Erbert» è un grafico free lance, ha circa 36 anni, è socio titolare di Christoph Vienna, una società che produce gioielli, agende, porta CD, porta dischetti, e altri «oggetti tra decoro e funzionalità, fra arte antica e hardcore degli anni 90». Come grafico ha lavorato in Austria con

La sua casa, un appartamento di 100 metri quadri in un palazzo di fine '800 nel cuore di Vienna, era l'abitazione della nonna dalla quale ha ereditato il contratto d'affitto. Ma la casa è anche studio, work station, camera oscura, laboratorio di suoni e immagini. Impianti elettrici, luci e la maggior parte dei mobili sono stati progettati da Ellinger, con la consulenza sui materiali del designer Dietmar Keppel. Frigorifero, cucina a gas, macchina del caffè e vasca da

vede! Ora questo stile bolidista lo cambierei. Anzi lo cambierò!».

*A sinistra, atelier di Ennio Capasa. Gilet della collezione uomo 1993. In alto: la zona giorno vista di notte. Tavolo da lavoro (o da pranzo) e pannello insonorizzante luminoso progettati da Herbert Ellinger: Divano letto modello «very cheap». Qui sopra, work station domestica. Scrivania e mobile contenitore progettati da Herbert Ellinger.*